

## ***JANUSZ POGONOWSKI: FIORE DI SPERANZA DAI MEFITICI MIASMI DI AUSCHWITZ***

Alla vigilia dei suoi 18 anni Janusz Pogonowski viene arrestato in una via di Cracovia durante una retata della polizia nazista e, un mese dopo (giugno 1940), internato nel campo di concentramento di Auschwitz, matricola n. 253.

Grazie alle comunicazioni che, nell'arco di un anno (luglio 1942 - aprile 1943), riesce a far trapelare all'esterno del campo per mezzo di scritti clandestini (che costituiscono l'oggetto principale di questa pubblicazione), ma anche grazie a testimonianze di familiari e persone che lo hanno conosciuto, direttamente o indirettamente, noi disponiamo oggi di un piccolo tesoro di fondamentale umanità, degno di essere adeguatamente custodito e, soprattutto, conosciuto e divulgato in ragione della sua intrinseca bontà.

Per il giovane Pogonowski "Nulla è più caro su questa terra dell'amore della famiglia". Questo ideale è vissuto da Janusz con un senso quasi religioso in rapporto con i singoli membri (madre, padre e fratello), superando persino ogni vincolo di sangue. Per la cognata, infatti, e la matrigna in particolare, ha parole che sorprendono e s'impongono alla riflessione per nobiltà e intensità di sentimenti, spontaneo candore espressivo e saggezza visionaria. Il futuro ha l'intero orizzonte segnato dai colori dello slancio costruttivo, della speranza e del progresso di tutta l'umanità, che lui vede, nonostante tutto, capace di realizzare "la felicità universale su tutta la terra". Grazie ad una ferrea fede nei valori più alti della ragione e dello spirito, riesce in buona misura ad esorcizzare la quotidianità annichilente del campo di concentramento e viverla continuando a resistere, senza perdersi d'animo. "Se per caso ci si arrende, è difficile riprendersi". Con fanciullesca disinvoltura, nella quasi certezza di venir fuori, prima o poi, da quell'inferno, Janusz coltiva il suo progetto di vita, anche se poi tradito, ahimè!, da uno spietato destino: "Il mio desiderio, una volta uscito di qua, è di lavorare per la gloria di Dio, per l'Onore e per la Patria". E, attento a salvaguardare la sua innocente purezza, affronta la morte con estrema dignità. Spinge da solo sotto i piedi lo sgabello, per rifiutare l'ascolto della sentenza, dettata da ipocrisia e tracotanza, e per non consentire al carnefice di turno la sacrilega soddisfazione di profanargli la vita.

Con le sue lettere pregne di potenti idealità, miracolosamente sfuggite alla diuturna e proteiforme vigilanza di Auschwitz, possa, il giovanissimo

martire, scaldare i cuori e ispirare le menti del maggior numero possibile di ragazze e ragazzi, oggi sempre piú bersagliati da pseudoideali e paradisi fallaci, che procurano loro confusione, smarrimento e spesso atrofia spirituale. Possano, questi semplici e salutari messaggi, trovare, particolarmente nelle scuole, adeguata diffusione, meditazione fruttuosa e auspicabile impiego.

*Le lettere da Auschwitz di Janusz Pogonowski* per la prima volta sono state pubblicate in lingua italiana grazie all'interessamento dell'editore polacco *Frap-Books* (Oświęcim 2004), su richiesta del quale io ho effettuato la traduzione. Il successo che ha incontrato il libro in Polonia, tra i visitatori italiani del Museo di Auschwitz-Birkenau dove viene prevalentemente distribuito, ha, quindi, determinato la decisione dell'editrice *Zane* di accoglierlo, in coedizione col menzionato editore polacco, nella collana *SLAVICA* che sempre piú si va profilando come "biblioteca" destinata alla fruizione preferenziale nelle scuole.

L'edizione attuale, che vede la luce per la prima volta in Italia, non si differenzia granché rispetto a quella realizzata in Polonia, se si esclude la veste editoriale, l'aggiunta della presente nota, di due indici (nomi di persona e nomi geografici) e l'eliminazione di qualche neo tipografico residuo.

Ritengo doveroso, infine, a nome dell'editrice *Zane* e mio personale, esprimere il piú vivo ringraziamento all'editore *Frap-Books*, che ha concesso gratuitamente i diritti editoriali e tutto il materiale necessario per la realizzazione di questo libro. Ed un altrettanto sentito ringraziamento deve meritamente andare all'*Amministrazione Comunale di Sannicola* (Lecce), che ha contribuito alle spese di stampa di questo piccolo scrigno polacco, contenente nobili esempi, grandiose suggestioni e sublimi ideali di vita.

*Augusto Fonseca*

*Taviano, dicembre 2007*

**“Ma questo non lo consente l'onore del Polacco. Non lo consentono il coraggio e l'orgoglio che ci provengono dalla storia gloriosa del nostro popolo”**

**1. Janusz Pogonowski, campo di concentramento di Auschwitz  
[14 luglio 1942]**

Cara Zia, Lalusiu e Jędrusiu!

Oggi, dopo quattro mesi, sono uscito dall'infermeria. Ho avuto per due volte il tifo petecchiale ed un'inflammazione grave ad un piede. Le malattie mi hanno parecchio debilitato, ma lentamente ho ripreso le forze d'una volta.

Ho saputo oggi che vi è giunta notizia della mia morte. Mi dispiace molto che a causa mia dovete aver molto sofferto. Ed è anche molto facile che Vi abbiano spedito l'urna con le mie ceneri.

Qui accade spesso. L'ospedale trasmette per errore allo *Schreibstube* [Ufficio registrazione, *n.d.t.*] un numero diverso da quello del morto e lì sono sicuri che quel dato individuo non è più vivo. Non fate-mi, per carità, il funerale, perché finirei per piangere.

Se Dio vuole, tra non molto rivedrò i miei, sani e salvi a casa.

Continuare a resistere nelle condizioni in cui ci troviamo noi è davvero molto difficile. In ogni modo, se ce l'ho fatta a resistere più di due anni, certamente il Signore mi farà rimettere piede in casa.

La cosa peggiore è che siamo in continuazione tormentati dalla fame. E, comunque, questo non è così insopportabile, come lo è il rimpianto per i propri cari e la propria casa. Non c'è più modo di pensare ai divertimenti e ad altre cose piacevoli della vita; si pensa solo a Voi, cari ed amatissimi miei. Ogni volta che qui giunge un convoglio, e ciò è molto frequente, ho una gran paura di vedere tra i nuovi arrivati Andrzej, Papà e perfino la Zia o anche Irena. Dietro il filo spinato, infatti, qui ci sono anche donne in condizioni di avvilito non inferiore al nostro. Ho già incontrato un paio di conoscenti. I convogli giungono anche dalla Francia. E ho paura di incontrare qui all'improv-

viso anche Papà. Nelle condizioni attuali qualunque cosa è possibile. Fatemi sapere, per favore, dove si trova esattamente Papà e se è davvero in buona salute. Ogni notte penso a Voi e Vi vedo in tutti i miei sogni.

Il giorno non è qui per me come il giorno della gente libera, tutta la vita è un incubo notturno. Mai un momento di pace. Incalzati senza sosta e spinti avanti a scudisciate dagli aguzzini tedeschi. Tentativi di resistenza o gesti di opposizione non sono neanche da pensare. Per la più lieve trasgressione delle norme del campo sono previste orribili conseguenze. In qualsiasi momento senti la minaccia di un boia pronto ad eseguire un verdetto. Se non si tratta della fame, allora è la malattia, e se questa allenta la sua presa, ti aspetta un improvviso colpo di badile, o qualche altro strumento affilato o pesante. Ci sono addirittura dei momenti che nelle preghiere della sera chiedo al Signore pietà, chiedo la morte. Essa ha già liberato non soltanto uno di noi, ma addirittura migliaia. Qui sarebbe anche possibile vivere abbastanza bene, ma sarebbe necessario togliere agli altri la vita, diventare il boia di propri fratelli, di padri, di sorelle e di madri. Ma questo non lo consente l'onore del Polacco. Non lo permettono il coraggio e l'orgoglio che ci provengono dalla storia gloriosa del nostro popolo.

Ultimamente partono molti convogli ferroviari diretti verso altri campi di concentramento nel cuore della Germania. È una cosa che mi fa avere una certa paura. Vogliono annullarci in modo definitivo, estirparci dal profondo l'amore e la devozione per la nostra cara patria. Vi sono anche taluni che ritengono la propria vita più cara della patria, si lasciano andare a diverse cose spregevoli, ma sono in prevalenza quelli che, non avendo una chiara idea della vita, giungono presto alla fine.

Tre settimane fa è morto, in uno stato fisico penosissimo, il signor Jaroszyński, ottimo nostro conoscente. Gli sono stato vicino qualche minuto prima che morisse e ho avuto persino modo di scambiare qualche parola. Mi ha detto di abbracciare quanto più calorosamente possibile sua moglie e i suoi figli. Vedeva di star morendo, ma non aveva ancora perduto la speranza di riottenere la libertà e morì pronunciando queste parole: "lasciatemi finalmente andare dai miei familiari, voglio ancora vivere per loro". Soffriva di *Durchfall* [dissenteria, n.d.t.] e di totale esaurimento fisico.

La morte qui è un fatto tanto comune, che ormai quasi nessuno

prova spavento a vedersela di fronte. Le esecuzioni avvengono pressoché quotidianamente sotto i nostri occhi e senza una precisa ora del giorno. Le pallottole qui non uccidono unità o decine di persone, ma letteralmente migliaia e migliaia. Ieri, per esempio, nel vicino campo di Rajsko [Birkenau, F.P.] sono finiti nelle camere a gas 318 Polacchi e 834 Ebrei. Uccisi col gas, non in modo incidentale, ma dopo averli introdotti in un locale costruito apposta per questo preciso scopo. Dopo l'appello della sera, vale a dire dopo le sei, sulla Piazza dell'Appello hanno impiccato pubblicamente due Polacchi. È stato detto che avevano progettato la fuga. Uno di loro ha chiesto pietà, ma quella preghiera è stata oggetto di scherno per i nostri superiori; l'altro, invece, si è comportato in modo molto eroico e, alzando la testa per infilarla nel cappio, ha urlato: "Polacchi, continuate a resistere! Fin quando voi siete in vita, la Polonia non è morta e non morrà!". Di questo genere di persone ha bisogno il nostro popolo e così potremo resistere e la Polonia tornerà ad essere una nazione libera.

Vi scongiuro sopra ogni altra cosa, prendeteVi cura di Voi stessi, siccome la *Gestapo* tende agguati ad ogni passo. E finire nel campo di concentramento di Auschwitz è la stessa cosa che morire.

Vi abbraccio tutti molto forte, miei carissimi, e con grande affetto

Il Vostro Janusz

*“mio desiderio, una volta uscito di qua, sarà di operare per la gloria di Dio, per l’Onore e per la Patria”*

**5. Janusz Pogonowski, campo di concentramento di Auschwitz, [novembre 1942?]**

Per quanto indietro mi spinga col pensiero negli anni della fanciullezza o anche negli ultimi anni di prima della guerra, non riesco a ricordare che sia stato mai un così bel tempo a Ognissanti e nel Giorno dei Morti. A quel che ricordo, erano sempre giornate tipiche d’autunno, piovigginose e per questo ancor più tristi, oppure i primi giorni freddi d’inverno. Rammento con commozione quei momenti passati in ambito familiare. La tradizione voleva che in quel giorno ci si recasse al cimitero in visita alle tombe delle persone care scomparse. In generale, il cimitero in quel giorno era bene addobbato, si potevano vedere delle tombe riccamente adornate, quasi con sontuosità. Ce n’erano di bellissime, ma ce n’erano pure altre che si presentavano molto povere. Qualche mazzo di fiori o mazzettini di nontiscordardimé. Ciascuno secondo le proprie possibilità voleva in qualche modo ricordare ai trapassati che, nonostante la loro assenza dal mondo dei vivi, il ricordo di loro non s’era perduto.

Cos’è che ora mi è rimasto qui. Sono chiuso tra quattro mura. Non posso recarmi alla tomba di mia Madre, e Dio sa quanto vorrei andare a posarvi almeno un fiore. E inginocchiarmi per qualche minuto a pregare per la Sua anima, a meditare e ricordare il Suo impegno ad educarci come persone perbene. Ma questo l’ho fatto anche qui, sicché ho rivisto davanti agli occhi in modo chiaro la mia infanzia, i tempi di scuola, quei momenti di spensieratezza così cari e dolci. Rimpiango adesso di non aver saputo apprezzare quei momenti e di avere talvolta turbato la tranquillità della nostra famiglia con qualche comportamento scorretto, per nulla giustificato. Più d’una volta ho fatto arrabbiare Papà, o la Mamma o il Fratello unicamente a causa di qualche capriccio, senza considerare l’importanza che doveva avere per me il focola-

re domestico. Non mi rendevo conto che potevano arrivare tempi peggiori nella mia vita, e allora sí, che avrei rimpianto la casa ed i miei familiari.

Ed ecco che, ahimè, il Signore ha permesso una tale evenienza. Il focolare si è spento. Sono rimasto solo, separato dal Padre e dal Fratello. Son venuto a trovarmi in un ambiente a me del tutto estraneo. Assolutamente solo tra gente estranea, maltrattato in continuazione da bestie tedesche, in ogni momento umiliato e, sebbene ribollisca nel profondo il mio animo, devo invece manifestarmi all'esterno docile e disciplinato.

Mi era difficile allora ascoltare i genitori e molto spesso non accettavo i loro consigli, qui invece, sotto la minaccia della frusta, devo ubbidire. Per un lungo periodo non avevo preso in considerazione queste cose, ma adesso è giunto per me il momento di cominciare a conoscere la vita. Sto cominciando a conoscere il bene e il male. Comincio a distinguere la giustizia dal sopruso. È stato qui, dove in qualsiasi momento devo essere preparato al rischio di andarmene per sempre, al rischio di morire, che ho sentito il bisogno di riflettere su me stesso e sul mio comportamento. Non vorrei essere presuntuoso, ma almeno adesso mi sento il coraggio di guardare gli altri direttamente in faccia e non c'è nessuno che potrebbe farmi qualche obiezione sulla mia condotta. Faccio di tutto per avere con gli altri i migliori rapporti possibili, per non procurare a nessuno il benché minimo torto o dispiacere, mi comporto con tutti in modo aperto e sincero. Parecchie volte può accadermi che a causa di ciò riceva delle cose spiacevoli, in ogni modo io sono totalmente soddisfatto del mio comportamento.

Per un lungo periodo nel corso del mio soggiorno qui nel campo mi sono sentito vuoto nell'anima. Probabilmente ciò sarà stato a causa del fatto che avevo fame in continuazione e in aggiunta dovevo affrontare lavori pesanti. E quindi il mio unico pensiero era concentrato su come riuscire a trovare qualcosa da mettere in bocca, oppure sfruttare qualsiasi momento libero da dedicare al riposo. Era proprio questa la realtà, talmente ero assorbito da questa lotta per la sopravvivenza, che forse mi ero anche dimenticato della famiglia e della cura della mia anima. Ma ecco che dopo due anni di prigionia è arrivato il momento, in cui ho avvertito una grande insoddisfazione del mio stato spirituale.

Ho pensato che forse un giorno tornerò libero, e allora bisognerà

cercare qualcosa di cui occuparsi. Se con l'aiuto di Dio riavremo la nostra vita in condizioni assolutamente normali, allora non farò assegnamento su mio Padre, che sovvenzioni la mia vita e la scuola, ma sarò piuttosto io a prendere su di me il compito di aiutare lui e alleggerirgli la gravosa attività professionale. Anche Lui ha il diritto ormai al riposo, dopo tanti anni di fatiche e sofferenze morali e fisiche. È giusto che restituisca il mio debito di riconoscenza per l'educazione che mi ha impartito e per tutte le cure che mi ha dedicato per farmi avere una giovinezza piacevole e senza grandi problemi.

Spesso, parlando tra compagni di quello che forse avverrà di noi, cioè la liberazione, vengono fuori diversi progetti del futuro. Alcuni sognano di andare ad abitare in pace in qualche villaggio sperduto, per poter trascorrere i restanti giorni quanto più lontano possibile dai formicai urbani e dal chiasso e dalla vita frenetica delle grandi città. Altri ardentemente desiderano godersi la vita, divertirsi giorno e notte, bere senza alcun limite e scacciare dalla testa qualsiasi pensiero, preoccupazione o dispiacere. Molti sono, poi, coloro che hanno smesso di credere in Dio, in qualcuno che guidi la nostra vita, per loro non c'è alcuna differenza, per persone come loro togliere la vita ad un altro è proprio una cosa da nulla.

Il mio desiderio, una volta uscito di qua, è di lavorare per la gloria di Dio, per l'Onore e per la Patria. Per questo, mi sembra che oggi potrei andare dinnanzi a mia Madre e, guardandola negli occhi, dichiarare: almeno fino ad oggi continuo a resistere e non mi perdo d'animo, la mia vita si svolge secondo gli insegnamenti ricevuti in famiglia, insegnamenti che mi hanno formato. Curo la mia personalità e faccio continui progressi. Se per caso ci si arrende, è difficile riprendersi.